

# QUADERNO



# UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale  
per le Missioni Italiane in Germania  
e Scandinavia

## GENNAIO~FEBBRAIO 1977

- *Tempo dello spirito*  
Lotta e contemplazione R. Schutz 3
- Evangelizzazione e promozione umana E. Bianchi 6
- *Lettera pastorale dei Vescovi della Campania*  
Il culto e la comunità cristiana 18
- *IV. Convegno naz. dell'UCEI - Roma 13-16 settembre 1976*  
Ortskirche und Wanderungen E. Corecco 23
- *Un incomprensibile intervento di "Esperti"*  
Sono ancora attuali le Missioni straniere in Germania? 33
- *Scuola*  
Bilinguismo: strategia di sradicamento? 38

*"Il cristiano,  
impegnato nella liberazione,  
è un contemplativo  
nella misura in cui ha captato  
quello che Dio vuole per l'altro,  
e ne fa la ragione fondamentale  
del suo impegno.*

*A mio avviso,  
è un contemplativo  
per la sua capacità di conservare  
l'universalità della carità,  
senza rinunciare alla sua  
preferenza per gli oppressi.*

*Inoltre,  
è capace di mettere in atto  
forme non partigiane  
di solidarietà  
efficace con i poveri....."*

(Un cristiano militante latino-americano)

## Tempo dello spirito

# lotta e contemplazione

F. Roger Schutz

*Il posto del cristiano nella lotta per la giustizia non sta certo nelle retrovie. In genere nelle retrovie non ci si rimette la pelle. Cristo, invece, ha dato la sua vita "per la vita del mondo".*

*Ma la sua lotta "per liberare dalle catene gli oppressi, annunciare il Vangelo ai poveri e l'anno di grazia del Signore" ha la sua sorgente in quello spazio unico della sua persona che tocca le soglie della contemplazione.*

*Un impegno per la liberazione dell'uomo ch  non parte da questa sorgente serve solo ad aumentare la confusione. Poich  alla fine, chi libera veramente rimane "Il Dio che salva".*

*Sar  bene non dimenticarcene nel nostro prossimo Convegno nazionale su "Evangelizzazione e promozione umana".*

### IMPEGNO POLITICO, LOTTA PER L'UOMO

I privilegi insopportabili di una parte dell'umanit  scuotono i pi  generosi fra i giovani. Nell'emisfero sud i pi  coscientizzati manifestano un rifiuto brutale verso i continenti del nord. Nell'emisfero nord, pi  i padri offrono il benessere, pi  i figli sono irritati, si snervano segnando il passo.

Siamo stretti da cerchi di ferro. Una sicurezza materiale in aumento favorisce questo autoaccerchiamento delle societ  dei consumi dell'emisfero nord, che si arricchiscono ogni giorno di pi . Stiamo andando verso uno squilibrio cre-

scente: i continenti del nord, sommersi da ricchezze materiali, producono un sistema economico e culturale che tiene i continenti del sud in una situazione di dipendenza.

In questo periodo della storia, un rifiuto dell'impegno per l'uomo a favore di un'intimità esclusiva con il Cristo, porta al pietismo, all'intimismo.

Come dire "Signore, Signore", senza compiere la volontà di Dio? E anche questo è impegno per l'uomo vittima dell'uomo. Durante la seconda guerra mondiale, molti cristiani in Europa pregavano, indifferenti a ciò che succedeva attorno a loro, soprattutto nei campi di sterminio.

Oggi come ieri, col nostro rifiuto di prendere possiamo sostenere certi regimi politici. Il silenzio delle Chiese di fronte a certi drammi è stato tale da equivalere, a volte, ad un impegno politico quasi esplicito, tale da accreditare l'oppressione. In questo senso, abbiamo un lungo passato ancora da digerire e siamo ancora lontani dal finire con questo. Ma se, reagendo al pietismo o al silenzio delle Chiese, certi cristiani volessero prendere le opzioni politiche più estreme e le colorassero solo dopo con il nome di Gesù, sarebbe anche questo al limite un "recuperare" il Cristo.

Per il cristiano, è impossibile mettere il carro davanti ai buoi. Come impegnare tutta la propria vita in una lotta con l'uomo oppresso, al rischio di perdere la vita per amore, senza attingere costantemente alle sorgenti cristiane e dissetarvisi? Allora, come Dio, l'uomo diventa creatore. Perseverando in una avventura interiore con il Risorto, passo per passo, in una lotta ardente per la giustizia, partecipa al cammino dell'uomo e dell'umanità, verso la liberazione dalle loro oppressioni.

#### SILENZIO DELLA CONTEMPLAZIONE

La preghiera, questa discesa nelle profondità di Dio, non è fatta per farci star meglio nella nostra pelle. Pregare non in vista di una utilità qualsiasi, ma per creare con il Cristo una comunione di uomini liberi.

Quando l'uomo tenta di dare a questa comunione un'espressione attraverso le parole, è una preghiera cosciente. Ma l'intelligenza esprime soltanto la superficie della persona. Ed eccola presto sprovveduta... ed ecco dominare il silenzio, al punto da sembrar significare una assenza di Dio.

Piuttosto che bloccarsi sulle aridità del silenzio, sapere che queste aprono possibilità creatrici impensabili: nell'universo soggiacente alla persona umana, nell'infracosciente, il Cristo prega più di quanto noi immaginiamo. In

confronto all'immensità di questa preghiera segreta del Cristo in noi, la nostra preghiera esplicita si riduce a ben poca cosa.

Sì, l'essenziale della preghiera avviene soprattutto in un grande silenzio...

Qualsiasi preghiera risulta ardua per l'uomo che vive nella solitudine. Dio ha creato l'uomo sociale, gli ha dato vocazione "politica". Sarà forse per questo che la contemplazione diventa più facile quando è vissuta assieme ad altri?

Silenzio della contemplazione! In ciascuno di noi esistono abissi di dubbio, di violenza, di incognito, di sofferenze intime... e anche risvolti di colpevolezza, di cose inconfessate, fino a sentire aperta la voragine di un vuoto. Degli impulsi salgono in noi, che vengono da non si sa dove, forse da una memoria ancestrale o genetica. Lasciare il Cristo pregare dentro di sé, con la fiducia dell'infanzia, e un giorno questi abissi saranno abitati.

Un giorno, più tardi, constateremo in noi una rivoluzione avvenuta.

A lunga scadenza, dalla contemplazione scaturisce una felicità. E questa felicità di uomini liberi è motore della nostra lotta per e con tutti gli uomini. E' coraggio, è energia per assumere dei rischi. E' traboccare di letizia.

Morcelliana 1973 pagg. 7; 62-63; 112-113  
"Lotta e Contemplazione"

# evangelizzazione e promozione umana

Enzo Bianchi

*In vista del nostro Convegno annuale, che si terrà a Verona, pubblichiamo per la riflessione dei Missionari e dei Collaboratori la relazione che Enzo Bianchi ha tenuto nelle varie Zone Missionarie sul tema "Evangelizzazione e promozione umana" sotto il profilo biblico.*

Il metterci a studiare un tema come "Evangelizzazione e promozione umana" è un fatto abbastanza paradossale, ma proprio per questo significativo. E' paradossale perché il dover studiare un tema simile, così biblico, così centrale all'interno del messaggio cristiano, a tal punto da far parte del kerigma, mostra di non averlo tenuto in considerazione finora, o almeno negli ultimi decenni, e quindi di aver annunciato un Evangelo depauperato, depotenziato almeno, o addirittura un Evangelo distorto, o perlomeno aver avuto una fede che non era fedele all'Evangelio, aver avuto una chiesa che non rispondeva a quelle che erano le esigenze radicali della Parola di Dio. E' un fatto, però, anche significativo, perché è indice del mutamento che è in atto nella chiesa post-conciliare, un mutamento che impone allo stesso magistero, oltre che alle chiese locali, una ricomprensione del Vangelo.

Il fermento su tale tema, voi lo sapete, nasce dall'esistenza all'interno del Concilio della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove la chiesa, almeno nell'intenzione di papa Giovanni, il Giovanni degli ultimi discorsi prima della morte, ha dovuto prendere in considerazione non solo il suo essere, e in modo sostanziale la sua struttura, ma guardare oltre, e in modo sostanziale la cosiddetta dottrina sociale cattolica non solo nel contenuto, ma anche nei principi. Infatti mentre la dottrina sociale cattolica si elaborava in contrapposizione alle ideologie sociali che erano nate al di fuori del cristianesimo e tendeva ad arrestarle e condannarle, il testo conciliare, convinto invece dell'intima congiunzione, connessione tra la chiesa e la famiglia dei popoli, in

troduce un discorso globale sul problema chiesa e umanità, chiesa e storia e dovunque evangelizzazione e promozione umana, salvezza di Gesù Cristo e liberazione umana.

Io personalmente temo il termine "promozione umana" e temo sia stato usato perché è un termine già impregnato di una ideologia, l'ideologia che prospetta di progredire, in campo umano, tutti insieme, malgrado i conflitti tra i gruppi sociali.

Avrei preferito la parola liberazione umana, perché questo termine evoca di più la lotta, perché è essenzialmente un vocabolo con valenze sociali e politiche e richiama soprattutto un "da": liberazione da...., dove si evidenziano quelli che sono i nemici da abbattere, i nemici nel senso biblico, non le persone, cioè le forze e i poteri che asserviscono l'uomo.

Noi dovremmo almeno cercare di mettere in evidenza che promozione umana significa liberazione e dovremo dire che non acconsentiamo a reticenze nei confronti della realtà dell'uomo che è uomo da liberare, in fedeltà anche allo stesso vocabolario biblico che conosce tutta una terminologia riguardante la liberazione e il termine *liberare* e non conosce l'altro termine di promozione umana, che è un termine tipico delle società capitalistiche avanzate, dove non si dice di liberare l'uomo, ma si dice di promuoverlo là dove emerge dal Terzo Mondo, là dove emerge dalle classi subalterne. Lo si promuove, e con questo si vuole allontanare ogni possibilità di conflitto, di lotta e soprattutto si vuole allontanare la possibilità che questa liberazione costituisca un giudizio netto su quelli che sono i capisaldi del potere che asservisce e dal quale occorre essere liberati.

Prima di analizzare i due termini di evangelizzazione e promozione umana, vorrei mettere in evidenza un dato biblico fondamentale, che veramente, con stupore, ho trovato nel documento del comitato preparatorio su "evangelizzazione e promozione umana" cioè questo criterio canonico della nostra fede per cui la nascita della fede coincide con la liberazione di un popolo, per cui evangelizzazione e promozione umana non possono essere scisse, ma trovano effettivamente delle grandi coincidenze.

L'esperienza dell'Esodo è da mettere al primo punto, perché è un cardine essenziale della nostra chiesa. Dio si è fatto conoscere nella liberazione umana di un popolo; posso dire - anche non rispettando il vocabolario, ma nella fedeltà del contenuto - la prima evangelizzazione, se evangelizzazione significa annuncio dell'azione di Dio, è stata una liberazione umana, una liberazione economico-politica.

Lo sappiamo tutti; la storia della nostra fede inizia in questa esperienza di liberazione storica in cui si è manifestata l'azione di Dio: l'Esodo.

L'Esodo è il fatto che costituisce la "Lex credenti" di Israele e della chiesa; e ci vuole pochissimo a dimostrarlo: tutte le professioni di fede di Israele lo proclamano come e vento centrale. Quando Israele professa la sua fede, dice i suoi credo, ricorda il Dio dell'Esodo, cioè il Signore, Colui che ha fatto uscire il popolo dalla schiavitù, Colui che si è manifestato innanzitutto come *goel*, cioè come liberatore, perché ha liberato, ha riscattato una massa di schiavi e l'ha portata in una terra di libertà.

Liberazione e promozione umana sono veramente il luogo dove è nata la nostra fede (cfr. Deut. 26,5-10; Gios. 24, 2-23 dove noi abbiamo questi antichi "credo" di Israele e trovate che sono professioni di fede nel Dio che ha agito nella storia).

Su questo fatto, c'è stata una lunga meditazione: non solo nella celebrazione annuale della Pasqua, che attualizza questa liberazione, ma in tutta la catechesi veterotestamentaria e nel Nuovo Testamento. Basta vedere come il libro della Sapienza dedica a questo fatto più della metà del suo contenuto (cap. 10,15-19,22). Basta vedere nel Nuovo Testamento, come Stefano (Att. 7,17-44), Paolo (1. Cor. 10,1-11), l'Epistola agli Ebrei (11,23-29) tornano su questo evento dell'Esodo, pur essendo già nell'economia del Nuovo Testamento, facendone un elemento del messaggio di fede della chiesa.

Rivelazione di Dio, cioè evangelizzazione - evento storico di liberazione sono un'unica azione. Eventi storici di liberazione promozione umana e cammino di fede sono intimamente uniti.

Esaminiamo la prima tappa storica: c'è l'Egitto. E' una situazione storica in cui la massa è schiava. L'azione di Dio qual'è? Dio guarda gli oppressi e ascolta le loro grida. La fede che scaturisce è il Dio dei poveri (primo elemento dell'articolo di fede).

- seconda tappa: al mar Rosso, la massa passa alla liberazione: Dio libera il suo popolo. Si chiama da quel momento Dio *goel* = Salvatore, liberatore, redentore.

- terza tappa: al Sinay, la massa diventa popolo (vedete che da questo lato continuano a crescere in promozione umana), allora Dio fa l'alleanza; è il Dio dell'alleanza, il Dio alleato del suo popolo.

- quarta tappa: deserto, il popolo tenta Dio, pecca; Dio lo perdona, l'articolo di fede sarà: Dio misericordioso.

- ultima tappa: Palestina, c'è la conquista della terra; l'articolo di fede è Dio è fedele.

Da questo schema risulta un processo che individua il rapporto fede e liberazione e la scopre veramente come uni-



ca azione fatta da parte di Dio.

Man mano che il popolo è promosso, man mano che è liberato, cresce la fede in Dio e Dio si rivela.

Da questa pasqua in cui c'è evangelizzazione e promozione umana passiamo alla nascita del cristianesimo.

Nella Pasqua cristiana, Gesù condannato dai poteri, civili e religiosi, dopo aver lottato - e questo è importante - a favore dei deboli, dei piccoli, dei peccatori, degli ultimi e degli oppressi, si è mostrato come vivente ai suoi discepoli.

Ora, se la prima Pasqua sottolineava le radici storiche, concrete della fede, la seconda ne svela il compimento radicale e totale, la Pasqua cristiana non ha abrogato la prima Pasqua, ma l'ha ripresa ad un altro livello. Nella Pasqua ebraica si celebrava una liberazione precisa, il passaggio dalla schiavitù politica ed economica alla libertà, ma anche nella Pasqua cristiana noi facciamo memoria di un evento, quello della morte e risurrezione di Cristo, che ci fa passare dalla schiavitù alla liberazione. Ora, questo evento cristiano è stato presentato troppo sovente come se non toccasse la condizione umana concreta, cioè si è sempre detto: Resurrezione del Signore, morte del Signore significa che Gesù ha vinto il peccato, ha vinto la morte, e ci si è fermati lì, come se questo non toccasse la storia dell'uomo, l'uomo concreto. Aver presentato così la seconda Pasqua, significa dire che la Resurrezione non è storia, significa collocare Gesù fuori della storia. In realtà, questa morte di Cristo è avvenuta per il cammino storico, per l'atteggiamento concreto di Gesù nella vita sociale e politica e religiosa del suo tempo. Noi non possiamo dimenticarlo. E' qui che c'è il servizio perenne di tutti noi, di ciascuno di noi e della nostra chiesa. Se Gesù avesse predi-cato soltanto salvezza, la liberazione dal peccato, la libera-zione dalla morte, non sarebbe stato condannato, perché anche i farisei, anche i sacerdoti di Gerusalemme predicavano le stesse cose; e dicevano che in Dio, attraverso l'osservanza della legge, la morte, la sofferenza, il peccato sarebbero state vinte.

Se Gesù è stato condannato dal potere religioso e civile concordi, è perché ha preso posizioni precise contro le schiavitù esistenti nel suo tempo; è perché Gesù annunciava ed operava una liberazione che toccava la vita concreta dell'uomo, una liberazione umana.

Certamente, di Gesù non deve essere fatta una interpretazione esclusivamente politica: Gesù non era uno zelota, un rivoluzionario politico, non ha organizzato la presa del potere. Ma non si può fare di Gesù un uomo attento soltanto alle dimensioni spirituali. Questo significa che l'evangelizzazione fatta da Gesù non era per l'uomo *non storico*, non era soltanto spirituale, ma era un atteggiamento, una prassi che, ispirando

l'uomo contemporaneo di Gesù di Nazareth, lo spingeva alla liberazione da ogni potere, da ogni alienazione, da ogni schiavitù.

Non c'è quindi opposizione tra evangelizzazione e promozione umana, tra liberazione umana e salvezza. La tentazione che la chiesa deve scacciare è quella di pensare che il rapporto tra gli uomini, la vita sociale, economica e politica sia indifferente al rapporto con Dio. Gesù in realtà ha identificato le due cose: il luogo in cui si costruisce l'autentica relazione con Dio è innanzitutto l'incontro con gli uomini, è innanzitutto la vita sociale.

L'evangelizzazione e la salvezza sono presenti dove gli uomini promuovono o liberano altri uomini, perché la salvezza cristiana porta una dimensione trascendente alle liberazioni umane: le liberazioni umane che si operano *hic et nunc*, di cui noi siamo gli attori nella storia concreta, hanno una promessa che le trascende, che le supera: cioè che l'uomo può sperare, a causa della Resurrezione di Cristo, "cieli nuovi e terra nuova". Noi percepiamo questa salvezza attraverso le azioni di promozione umana e di liberazione; che saranno sempre parziali e sempre provvisorie. Però una precisazione va fatta prima di ogni discorso, perché è il canone della nostra fede e della nostra prassi nel mondo. Senza la coscienza che dentro il kerigma pasquale, dentro l'annuncio fondamentale del cristianesimo c'è ed è contenuta la liberazione e la promozione umana, noi non riusciremmo a sostenere un discorso su evangelizzazione e promozione umana senza cadere in schizofrenie o sopravvalutando uno dei termini a scapito dell'altro.

### CHE COSA SIGNIFICA EVANGELIZZAZIONE?

Il termine evangelizzazione non è presente all'interno della Parola di Dio; ma esistono dei termini che ne esprimono il contenuto: il termine Evangelo = buona notizia, il termine evangelizzare, cioè recare una buona notizia.

E' molto importante sottolineare come la parola evangelizzare non è un termine tecnico teologico, ma essa significa semplicemente annunciare qualcosa di buono, portare una buona notizia circa quello che è successo o sta succedendo. E tale buona notizia è sempre rivolta all'uomo, al popolo, alla chiesa. Evangelizzare, nella Bibbia, non è una parola che indica annuncio di cose soltanto spirituali. Per l'uomo biblico innanzitutto questa opposizione tra spirituale e materiale non c'è; la Bibbia non conosce le categorie platoniche che noi purtroppo possediamo. Ogni annuncio di evento che porta il bene, che porta la libertà, che porta la felicità, che porta la pace, che porta la gioia è Buona Notizia, è Evangelo. Basta vedere i testi biblici: è chiamata evangelo la buona notizia circa la nascita di un figlio, sia nel Vecchio Testamento (Ger. 20,15), sia nel Nuovo Testamento (Lc. 2,10); è evan-

gelo l'annuncio di vittoria, di liberazione (Sal. 68,12; Nah. 2,1); è evangelo la fine dell'esilio (tutto il 2. libro di Isaia); è evangelo la fine dell'oppressione, l'indipendenza del popolo, l'indipendenza delle nazioni, l'annuncio di patto di salvezza (Is. 52,6; 61,1).

Una opposizione tra evangelizzazione e promozione umana è mortale, è infedele alla Scrittura: non c'è evangelizzazione senza promozione umana, la quale deve essere operata con gesti, nella prassi, nella storia. Ma questi diversi evangelii, cioè queste diverse buone notizie si aprono all'Evangelo, cioè alla Buona Notizia per eccellenza, quella definitiva che riguarda la venuta del Messia e l'instaurazione del Regno di Dio. Ora la venuta del liberatore totale - il Messia - o l'instaurazione del Regno di Dio sono la stessa buona novella, sono l'Evangelo di Dio che non cancella e non minimizza le buone notizie, ma le trascende e mostra la loro possibile definitività e totalità in Gesù Cristo. Gesù infatti è detto lui stesso l'Evangelo, la Buona Novella in persona, perché Lui è la Parola di Dio, evento e spiegazione, manifestazione del Dio che rivela la sua intenzione potente ed efficace di bene e di liberazione per tutti gli uomini.

Allora evangelizzare significa mettere al corrente l'umanità, gli uomini, che Dio, in Gesù Cristo, regna veramente in modo incontrastato sulla storia del mondo, sulle cose e sulla vita dell'uomo. Gesù non evangelizzò soltanto annunciando la Parola di Dio, predicando la volontà del Padre, ma evangelizzò "passando e facendo del bene" (Att. 10,36), dunque Gesù evangelizzò promuovendo gli uomini.

Su questo tema c'è tutta una serie di atteggiamenti di Cristo: dall'essere andato a sedersi alla tavola dei peccatori, all'aver liberato l'emorroissa dal tabù sessuale del sangue; dall'aver liberato gli indemoniati dai loro complessi, dall'aver liberato dalla fame quelli che avevano fame, o dai mali quelli che ne soffrivano.

Tutta la vita di Gesù è evangelizzazione; guai se noi pensiamo che evangelizzazione significa predicazione, sarebbe molto riduttivo. Evangelizzazione è invece recare questa buona notizia con potenza. Io, certamente come tutti voi, provo sempre un'estrema perplessità leggendo l'Evangelo. Gesù ha evangelizzato facendo del bene: liberando i prigionieri, liberando gli oppressi, guarendo i contriti di cuore, guarendo gli zoppi, ridando la vista ai ciechi, poi - dice - andrò presso il Padre e voi farete opere ancora più grandi.

Io, tutte le volte che leggo questo testo, resto sempre un pò perplesso. Pare che San Pietro con la sua ombra riuscisse a guarire qualche storpio, ma dopo non abbiamo più visto tutto questo! In realtà quando noi ci troviamo di fronte a questa difficoltà nel leggere i testi del Nuovo Testamento, significa veramente dover confessare che noi non siamo stati fedeli al messaggio che Cristo ci ha portato.

Quando Gesù diceva "Beati i poveri", non predicava un pauperismo, dobbiamo ben convincercene; lui intendeva "Beati voi che attualmente siete poveri, perché viene il Regno di Dio e finalmente non lo sarete più, finalmente avrete del pane!". "Beati voi che siete affamati e assetati di giustizia" va interpretato "beati voi che siete così, perché da questo momento la vostra fame di giustizia è soddisfatta: ci sono io!". Ora, se questa efficacia del Vangelo è venuta meno, non è a causa di Cristo, è a causa nostra! Di noi che abbiamo interpretato il Vangelo come benedizione del pauperismo. E abbiamo inventato anche le associazioni caritative che indubbiamente svolgono un compito necessario, ma che sovente sono un supporto perché continuamente ci siano dei poveri. Però l'Evangelo ci chiede altro, ci chiede un passo più grande, cioè mostrare chiaramente con la prassi, con la nostra vita di chiesa, che i poveri non ci sono più, che facciamo per lo meno tutti i tentativi per eliminarli, che quelli che soffrono sono da noi consolati, che quelli che hanno fame e sete di giustizia trovano in noi una risposta in una vita di giustizia, come faceva la comunità antica condividendo i beni. Questo significa dire che Dio regna veramente!

Il testo del Vangelo "convertitevi, credete al Vangelo, il Regno di Dio è vicino" che cosa significa? Innanzitutto dice "Dio regna veramente, il Regno di Dio è venuto ed io ve ne do il segno: cioè Dio regna veramente, perché i ciechi vedono, gli zoppi camminano, ai poveri è annunciata la buona novella". Questo significa che su queste persone non regna più il male, non regna più il dolore, non regna più la schiavitù degli uomini: c'è la libertà.

"Se questo avviene nella mia persona significa che il Regno di Dio è in mezzo a voi"; ed allora ecco perché Lui svolge il suo mandato (in Lc. 4,18-19, questa specie di manifesto della sua missione): "Io sono venuto a consolare i contriti di cuore, a ridare la vista ai ciechi, a liberare gli oppressi - il Signore è venuto per questo - a toglier via dal carcere i prigionieri, a dare una buona novella ai poveri". Ma questo, o lo facciamo anche noi, oppure veramente significa che il Regno di Dio è venuto in Cristo solo per un momento e con noi non ha più nessuna connessione, nessun legame. Noi commettiamo un grave errore quando intendiamo "evangelizzazione" in maniera riduttiva, pensando evangelizzazione come proclamazione di Gesù. Evangelizzare è agire, è lavorare per la liberazione, per la pace. Evangelizzare contiene in sé la promozione umana; se non fosse così evangelizzare sarebbe annunciare dell'utopia, sarebbe proclamare dei sogni o dei miti, e questo sarebbe un'alienazione. Allora avrebbe ragione tutta la critica alla religione come alienazione, che è stata fatta dal secolo scorso ad oggi.

SE EVANGELIZZAZIONE E' ANNUNCIO DI LIBERAZIONE, PRASSI DI LIBERAZIONE, QUALE LIBERAZIONE PROCLAMARE AGLI UOMINI?

Certamente una liberazione totale, perché l'uomo è servo e schiavo di molti poteri e molti padroni lo tengono soggetto. L'uomo che Dio ha voluto è un uomo, invece, salvato da tutto ciò che lo opprime per essere libero. La nostra fede (l'abbiamo visto prima) è nata con l'Esodo; Esodo è liberazione da una schiavitù per la libertà. L'uomo deve scegliere: o essere servo e schiavo di molti padroni, o libero dai vari padroni per essere servo di Dio; di un Dio che è signore, che è padrone, ma non come i tanti padroni mondani e umani, perché la sua signoria significa libertà, vita, pace, amore, gioia dell'uomo.

Come avviene questo? E' molto semplice: Dio è il Creatore, è il Signore. E quando questa realtà, per cui Lui ha creato l'universo, si realizza nella storia umana, allora Lui diventa veramente il Signore: Dio regna veramente. Dio ci ha creato per la vita: quando saremo liberati dalla morte, Lui allora sarà veramente il nostro Signore. E in Cristo ce l'ha dimostrato: era talmente padrone della vita, che questo morto l'ha richiamato dai morti e l'ha reso vivente.

Dio ci ha creato per la pace, per la giustizia; quando saremo in giustizia e pace Lui si dimostrerà veramente come il Signore che regna in modo incontrastato, in modo sovrano.

Allora se Dio è venuto fra di noi in Cristo per instaurare questa sua signoria, questo suo regno non ha nulla a che vedere con i regni di questo mondo. Che liberazione noi dobbiamo annunciare agli uomini? Liberazione totale dicevo, ma mi permetto alcune specificazioni, anche se poi si deve attualizzarle ed applicarle in concreto.

1. *Innanzitutto liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.* Qui, vedete, noi non possiamo dire che ci riferiamo soltanto alle Scritture. Noi sappiamo che l'Evangelo non ci prescrive i modi di agire. Noi non siamo irresponsabili, Dio non ha voluto che i cristiani fossero degli irresponsabili, che avessero bisogno di ricette. Lui, se in fondo ha vinto la tentazione messianica, è proprio per lasciare a noi il compito della costruzione del mondo, non per fare un mondo già riuscito e darlo a noi. Ha voluto che noi lo facesimo! Ora noi dobbiamo essere davvero molto vigilanti ed essere capaci veramente di una lettura della situazione mondiale. Il cristiano non può esimersi da questo: tradirebbe la sua umanità. Non basta che legga le Scritture. Deve anche guardare in faccia al mondo e leggerlo con vigilanza, con tutti gli strumenti che le scienze gli forniscono per una lettura del reale.

Ora, prima liberazione è quella dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E qui ce lo dobbiamo dire con chiarezza: quelli che posseggono i mezzi di produzione, o ne dispongono in modo privato, come avviene nella società capitalistica, tolgono ai lavoratori la maggior parte del prodotto del loro lavoro. Evangelizzare diventa dunque sostegno degli sfruttati, lotta per gli sfruttati insieme con gli sfruttati, perché recuperino la padronanza dei mezzi di produzione. Chi lavora deve essere padrone dei mezzi di produzione. E' ingiusto che il dominio, la proprietà o il possesso sia di un altro. Questa è promozione umana, è liberazione dalla proprietà altrui, dal dominio degli altri. Questo è compito dell'evangelizzazione!

2. *Liberazione dall'alienazione*: i lavoratori sono di fatto oggi alienati, cioè sono resi estranei a se stessi, nella misura in cui non possono decidere cosa produrre, né il modo di organizzare la produzione, né la destinazione dei prodotti. Pure come consumatori subiscono l'alienazione corrispondente. Promozione umana qui significa togliere alla classe dominante il potere che possiede in tutte le strutture sociali, facendo acquisire il potere della produzione ai lavoratori stessi.

3. *Liberazione dal dominio politico*. Lo stato è troppo spesso al servizio della classe padronale. Molte volte diventa egli stesso padrone. Il potere statale, basta vederlo in questi giorni, diventa arbitro tra interessi divergenti; negozia la pace sociale con la classe antagonista. Di fatto interviene per fornire al capitalismo l'infrastruttura sociale di cui questo ha bisogno per sopravvivere. Ci ha fatto schiavi: provate oggi a non avere una macchina se ci riuscite! E' un bisogno che vi ha creato lo stato e senza il quale non potete stare. Se provate a starne senza, vi sentirete paralizzati per una vita. Ma l'infrastruttura e i bisogni li ha creati certamente tutta una politica di stato. Ora tutto questo lo stato lo attua come potere ideologico attraverso le sue istituzioni: l'amministrazione, la scuola, l'esercito, i mezzi di comunicazione sociale, ultimamente anche attraverso la televisione.

4. *Liberazione dall'ideologia dominante*. Di fatto c'è un insieme di idee, di tendenze, di rappresentazione, che tendono a far considerare come normale ciò che è contro l'uomo, a dichiarare legittimo al servizio comune ciò che in realtà è asservimento dell'uomo e a servizio di pochi. Il consumismo, l'edonismo, il pansessualismo sono i tipici elementi di questa ideologia dominante. Mi permetto semplicemente di ricordare che se c'è un pericolo enorme, grandissimo, che in questo momento noi in Italia ci troviamo di fronte, è l'ideologia radicale, che sotto la pretesa di libertà velleitarie è quanto di più anticristiano possa esistere, peggio del capitalismo, peggio del comunismo totalitario.

Questa ideologia che - direi - si sta facendo dominante tramite i giornali, del "tutto è nostro": la pancia, la casa, il corpo e tutto quel che volete, è veramente ciò che di meno cristiano ci sia. E' il pericolo più grave di fronte al quale dobbiamo stare molto attenti, noi cristiani, perché tutto è nostro, ma noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio. E nulla noi possiamo rivendicare a noi come proprietà, "dalla pancia" al diritto alla vita, a tutte le altre cose, come l'ideologia radicale oggi porta avanti. Questa si dimostra un'ideologia dominante, anche se non ha la forza di un partito, anche se non è un'ideologia ben costruita dietro; è un grave pericolo dal quale spesso anche i cristiani si lasciano prendere, con molta innocenza, in nome di una pretesa velleità. Noi non abbiamo un qualunquismo sull'uomo. L'uomo è quello che ci fornisce l'antropologia biblica: precisa, chiara e netta. Noi non abbiamo un qualunque uomo davanti e in base a quello noi dobbiamo liberare dalla ideologia dominante.

5. *Liberazione dalle repressioni*: ci sono tante espressioni legali della violenza, come i licenziamenti in fabbrica, la chiusura degli stabilimenti o le misure poliziesche che di fatto servono una classe che resiste alla pressione delle classi sfruttate, proletarie e sottoproletarie.

6. *Liberazione dall'idolatria*: in ogni tempo l'uomo si costruisce degli idoli di cui si fa schiavo; sono creati e diventano idoli sociali, perché proposti come valori assoluti, come ad esempio le libertà borghesi, la carriera e così via.. Ora, tutte queste liberazioni debbono essere annunciate perché sono promozione umana, che entra a far parte dell'evangelizzazione. Nessun dualismo tra evangelizzazione e promozione umana, ma l'evangelizzazione supera e trascende le liberazioni storiche umane dell'uomo, o la promozione sociale.

Perché l'evangelizzazione trascende e supera le liberazioni umane? L'evangelizzazione trascende e supera le liberazioni umane perché è annuncio di Cristo morto e risorto vincitore, oltre che della schiavitù in cui trova l'uomo, anche del peccato, della sofferenza, della morte. Tutte le liberazioni che prima abbiamo enumerato sono nient'altro che il frutto storico di un asservimento al peccato e alla morte che l'uomo porta con sé fin dalle origini.

Ora, Dio si è mosso verso l'uomo, gli è venuto incontro e Cristo gli annuncia la liberazione dal peccato, cioè dal cattivo operare, da questo male che minaccia ed è presente in tutte le nostre azioni. Gli annuncia la liberazione anche dalla morte, che limita la vita di ogni uomo, insieme con la sofferenza. Vedete dunque che c'è continuità tra liberazione e salvezza, ma la salvezza è l'orientamento ultimo della promozione umana. Il movimento della liberazione umana resta ambiguo perché impregnato di interessi personali e collettivi, non è mai esente dalla violenza e dal male, ma tuttavia è il supporto della salvezza e manifesta che Dio continua ad agire

nella storia tramite segni profetici, segni parziali della salvezza totale. E allora ci chiediamo: che specificità ha la fede nella promozione umana? La fede è un invito ad entrare nella prassi di promozione umana, ma è anche uno strumento critico che ci fa discernere le ambiguità di questo processo di liberazione e ci invita ad andare più in là.

La fede è il senso ultimo e concreto che ci riempie di speranza, perché Cristo ha compiuto la liberazione totale a mando tutti gli uomini, soprattutto quelli in cui Dio ha posto la sua trascendenza: i poveri, gli sfruttati, gli esiliati, i prigionieri, gli ultimi, i deboli, quelli che non conta no. Gesù per questi ha dato la vita e a questo prezzo ha ottenuto la resurrezione e ha ottenuto la vittoria sul male e sul la violenza.

Il Vangelo non ha nulla di neutrale, perché maledice i potenti, maledice i ricchi e proclama l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini, condannando l'alienazione del potere economico e politico e l'ipocrisia del potere religioso.

L'Evangelo è rivoluzionario nel senso che annuncia la venuta di un mondo nuovo; e i miracoli operati da Gesù non erano innanzitutto una dimostrazione della sua qualità divina, ma erano segni profetici, primizie di questo mondo nuovo che Cristo già poneva nell'oggi, nel presente storico.

Mondo nuovo e uomo nuovo. E l'Evangelo mantiene la sua specificità perché sempre sconcerta, sempre contesta, sem pre rimette in causa ogni opera delle nostre mani e la giudica, facendoci partecipi che la salvezza è sempre oltre le nostre liberazioni, le quali restano parziali, ambigue, finte.

La fede ci rende sempre critici di fronte ad ogni i dolo, rispetto ad ogni sistema che tenda a chiudere la liberazione in una teoria politica; mette in guardia contro i falsi demoni utopici e contro ogni forma di messianismo umano, o messianismo di classe, o messianismo di un uomo.

Perché è chiaro, la fede non porta la quiete, ma por ta l'inquietudine. La fede non rende pazienti, ma impazienti e ci rende critici di fronte ad ogni riduzione della salvezza, sia quando si tratti di liberazione soltanto spirituale ed in dividuale, sia quando si tratti di liberazione soltanto politica o strutturale. La liberazione tocca tutto l'uomo e non soltanto la sua anima, concerne tutti gli uomini insieme e non soltanto l'individuo; ed è questo che dovrebbe far riflettere tutti quelli che pensano ancora che la liberazione debba essere confinata da parte del cristiano nello spirituale e che Cristo sia venuto soltanto per noi.

Da tutto questo, mi sembra, ne viene fuori che non è possibile nessun orizzontalismo, nessun verticalismo. Non



c'è primato dell'evangelizzazione sulla promozione umana o viceversa; ma c'è nient'altro per il cristiano che seguire Gesù, Uomo e Dio, in cui l'umanità è chiamata alla comunione con Dio: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me: questo è l'estremo, è il fondamento. E se c'è questo l'altro viene di conseguenza, cola e deborda da noi, perché se ci crediamo, Dio prende possesso di noi, non fa altro che compiere attraverso noi l'opera di liberazione nostra e degli altri.

A questo punto si aprirebbe il discorso delle implicanze di questa fede sull'uomo e sulla storia, il discorso fe de e politica. Mi fermo qui sperando che queste poche linee abbiano chiarito il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana sotto l'ispirazione biblica.

# IL CULTO E LA COMUNITA' CRISTIANA

Lettera pastorale dei Vescovi della Campania

*In vista del nostro Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana" offriamo, all'attenzione dei Missionari e Collaboratori, questo documento (quasi per intero) dell'Episcopato campano, che affronta un aspetto non certo secondario della grossa tematica del Convegno.*

*Già abbiamo trattato il tema della religiosità popolare sul quaderno UDEP ottobre-novembre 1975 ("Pastorale popolare - Liberazione - Politica" pg. 10) e lo stesso tema ha avuto spazio nel Convegno nazionale sul "Linguaggio" (1974).*

*Ci auguriamo che esso non passi inosservato al nostro Convegno di aprile, perché lo riteniamo qualificante per un discorso che non voglia passare sopra le teste degli emigrati.*

Nelle riunioni congiunte dei vescovi della C.E.C. (Conferenza episcopale Campana) e delle commissioni regionali, in un clima di comunione e di corresponsabilità operativa, fu approvata la proposta di approfondire il tema "Il culto popolare e la comunità ecclesiale" perché ritenuto di particolare ed urgente rilevanza pastorale.

Dopo un periodo di riflessione comunitaria è stata presentata una relazione le cui conclusioni noi vescovi della CEC abbiamo approvato ed ora presentiamo alle comunità diocesane perché siano norma operativa per il rinnovamento del culto popolare.

## I - DIMENSIONE CRISTIANA DELLA FESTA

La fede cristiana, risposta all'appello di Dio, s'in-carna, seguendo lo stile di Cristo, in forme concrete per po

ter esistere come umana. Tali forme sono costituite dalla religiosità dei popoli nei vari momenti della loro formazione ed evoluzione. E' necessario però che la fede verifichi continuamente le forme della religiosità per evitare che siano assolute e assumano valore magico e per sottolineare il loro carattere relativo come mezzi di mediazione e di servizio dell'incontro dell'uomo con Dio nel rispetto del ciclo liturgico e della centralità del Cristo da cui viene la grazia della salvezza.

Poiché la fonte ed il culmine della vita cristiana è il mistero pasquale di Cristo, che si attualizza nel tempo mediante l'eucaristia, ogni manifestazione di culto della vita comunitaria deve essere incentrata nell'eucaristia. In forza della comunione dei santi, la chiesa ha sempre venerato i suoi membri migliori: la Madonna ed i santi, i quali, avendo vissuto in modo eroico la loro pasqua in unione con Cristo, testimoniano con la loro vita momenti significativi della storia della salvezza e ci indicano "una via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità, secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno" (LG, 50-421).

Ogni atto di devozione ai santi tende e termina in Cristo, che è "corona di tutti i santi" per lui a Dio che è mirabile nei suoi santi e in essi è glorificato. I santi, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia divina, sono richiamo alla salvezza, modello da imitare, aiuto, con la loro intercessione, ai fedeli pellegrini sulla terra verso il traguardo della comunione piena con Dio (cf. S.C., 102 ss.).

Il culto dei santi ed in particolare lo svolgimento delle feste religiose devono evidenziare sempre i movimenti della storia della salvezza ed assumere un contenuto liturgico e pastorale. E' quanto esprime in mirabile sintesi la liturgia: "Nella testimonianza di fede dei tuoi santi, tu, Padre, rendi sempre feconda la tua chiesa con la forza creatrice del tuo Spirito e doni a noi tuoi figli un segno sicuro del tuo amore. Il loro grande esempio e la loro fraterna intercessione ci spronano e ci sostengono nel cammino della vita perché si compia in noi il tuo mistero di salvezza" (Mess. rom. Il prefazio dei santi).

## II - RIFERIMENTI SOCIOLOGICI

Il popolo celebra le feste come un momento di più intensa vita collettiva, realizza in esse una evasione dagli interessi e dagli impegni quotidiani e tende a favorire con esse un riavvicinamento dei membri della comunità anche nell'espressione delle sue esigenze religiose. Si attenuano così o si interrompono le tensioni sociali ed economiche per lascia-

re il posto ad una forma di distensione e di gioia il cui valore sociale è innegabile. La società moderna avverte la necessità di queste pause che liberano dall'oppressione del bisogno e della nevrosi.

E' naturale pertanto, e, in un certo senso, provvidenziale, il fatto che difficilmente il popolo rinunci alle feste, anche se queste possono facilmente slittare sul piano del divertimento e dello spettacolo.

La pastorale deve registrare tra gli elementi positivi da rettificare e da valorizzare il fondo religioso ancora presente alla base di questo fenomeno. Sarebbe ingiusto disattendere l'ispirazione religiosa che accompagna le feste popolari, ma sarebbe pure pericoloso ignorare le gravi deviazioni che ad esse si accompagnano.

Urge perciò studiare nella loro genesi e nelle loro implicazioni e precisare gli interventi idonei per rinnovare il contenuto religioso delle sane tradizioni popolari e folcloristiche del popolo.

### III - SOLUZIONE ATTUALE

Una condanna globale di tutto il culto popolare e del folclorismo religioso è ingiusta e pericolosa. Il suo rinnovamento deve quindi essere attuato con prudenza e gradualità come ammoniva recentemente il S. Padre: "Voci autorevoli ci raccomandano di consigliare grande cautela nel processo di riforma di tradizionali costumi popolari religiosi, badando a non spegnere il sentimento religioso nell'atto di rivestirlo di umane e più autentiche espressioni spirituali: il gusto del vero, del bello, del semplice, del comunitario e anche del tradizionale, ove merita di essere onorato, deve presiedere alla manifestazione del culto, cercando di conservarsi l'affermazione del popolo".

Questo non ci esime dal constatare che, purtroppo, le numerose feste popolari organizzate nella nostra regione hanno spesso solo la parvenza del sacro. Accompagnate come sono da prevalenti manifestazioni esteriori (luminarie, fuochi di artificio, "concertini", rappresentazioni profane, manifesti pubblicitari, ecc.) il più delle volte assumono più sembianze paganeggianti che forma di autentici atti di culto. Per questo motivo le feste, svuotate del loro contenuto cristiano, non rendono credibile la fede da parte dei lontani e delle persone più evolute, mentre i giovani le rifiutano perché prive di ogni valore di autentica testimonianza cristiana e i poveri le giudicano più una provocazione che un annuncio religioso della salvezza. Non si può perciò non prestare ascolto alla voce di tutti gli operatori della pastorale che auspicano una riforma globale delle feste religiose.

Le stesse processioni frequentemente si risolvono in estenuanti maratone di questuanti, che offendono il decoro e il sacro, evidenziando lo scadimento dei veri contenuti religiosi e non sono segno della chiesa peregrinante. Il santo è visto in maniera quasi pagana; presiede ai vari avvenimenti della vita; è il talismano che ognuno porta con sé con superstiziosa fiducia; è l'amico alleato contro il male e contro le ingiustizie sociali.

Anche alla base di tanti pellegrinaggi ai santuari della nostra regione si nota un assillante desiderio di protezione e di assicurazione da parte dei pellegrini che non hanno altre alternative sul piano economico, politico e sociale. Di qui scaturisce un complesso fenomeno fatto di ignoranza, di superstizione, di abnormi ed inutili esibizioni.

#### *Dibattito*

Altro motivo di confusione e di contaminazione è costituito dalla tendenza consumistica e commerciale che minaccia di soffocare le espressioni del culto popolare e la vita dei santuari, nel tentativo di accreditare, in nome della religiosità, attività di lucro che discreditano la chiesa e favoriscono una concezione distorta dei valori religiosi.

#### IV - NECESSITA' DEL RINNOVAMENTO

La gravità di tale situazione va giudicata con realismo, ma senza pessimismo e senza spinte iconoclastiche e con l'impegno responsabile di dare un convincente senso liturgico-pastorale alle feste popolari religiose. Urge formare, con ogni mezzo, una nuova mentalità di fede per dare contenuto teologico e liturgico ad ogni manifestazione religiosa del popolo di Dio e impedire che le feste assumano una espressione di paganesimo di ritorno.

In tale contesto bisogna recepire, con ogni tempestività, l'istanza che va emergendo dal mondo della cultura, dei giovani e del lavoro, di una religiosità essenziale che rifugga da forme colorate e rumorose e che tenda ad una interiorizzazione del culto.

Nel rinnovamento graduale, ma pastoralmente energico, occorre tener conto della sanità fondamentale delle nostre popolazioni e delle ricche energie latenti nella religiosità degli umili. Non bisogna però nascondersi che, con il processo di secolarizzazione che avanza anche nelle nostre zone, senza una riforma coraggiosa e tempestiva, sono destinati a scomparire i valori religiosi del culto popolare come pure ogni significato pedagogico che, nei tempi addietro, esso poteva indicare. La causa poi della decadenza del culto popolare non dipende solo dalla carenza di religiosità della civiltà tecno

logica, ma anche dalla crescita di una nuova mentalità circa le feste religiose e dalla diffusa esigenza di maggiore autenticità e verità.

Perché le feste religiose siano autentiche celebrazioni della fede incentrate nel mistero di Cristo e siano purificate da infiltrazioni profane che ne hanno deturpato le finalità e svuotato il contenuto di fede, come folclorismi, spettacoli mondani, attività turistico-commerciali, riteniamo indifferibile un'azione pastorale che si proponga:

- a) di realizzare le manifestazioni esterne del culto popolare in modo che siano espressioni autentiche e comunitarie di fede, rispondano alle attese delle nuove generazioni e contribuiscano alla crescita della vita cristiana;
- b) di formare, con la collaborazione di tutti gli operatori della pastorale, una sana opinione attraverso coraggiose iniziative ed una catechesi seria e decisa dei fedeli sul significato cristiano di questi riti collettivi, che devono conservare e trasmettere alle nuove generazioni le ricchezze del nostro patrimonio civile e religioso;
- c) di purificare il culto popolare, spesso decaduto a sagra mondana e a fatto di folclore, dalle incrostazioni sconvenienti e superstiziose che vi sono sovrapposte.

A tale scopo noi vescovi della regione ecclesiastica campana a quanto sopra detto aggiungiamo alcune direttive pastorali che devono diventare norme operative per le nostre comunità ecclesiastiche per la celebrazione delle feste religiose e per lo svolgimento delle processioni e dei pellegrinaggi ai santuari.

## V - NORME PRATICHE

.....

### *Conclusione*

Questo nostro documento sul culto popolare non si propone solo di eliminare alcuni abusi, ma di richiamare soprattutto le nostre comunità a riscoprire gli irrinunciabili contenuti delle feste religiose e a celebrarle nel rispetto del ciclo liturgico e come momenti della storia della salvezza.

Noi vescovi della regione campana confidiamo perciò, che una costante e concorde azione pastorale ed una tenace opera di illuminazione, accompagnate da una gradualità di interventi e dalla docile collaborazione del clero diocesano e regolare e di tutto il popolo di Dio, potrà ridonare al culto popolare il significato e la forza di autentica e gioiosa celebrazione di fede, che aiuti a riprodurre in tutti il mistero pasquale di Cristo.

# ORTSKIRCHE UND WANDERUNGEN

Prof. Eugenio Corecco  
Universität Freiburg (CH)

*Nel IV. Convegno Nazionale dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (U.C.E.I.), svoltosi a Roma dal 13 al 16 settembre 1976, è stata tenuta questa relazione di base su "Chiesa e migrazioni".*

*La pubblichiamo nella traduzione tedesca come strumento di lavoro per approfondire il dialogo con la Chiesa locale in rapporto ad un tema di vitale importanza per la testimonianza che essa è chiamata a dare.*

*La stessa conferenza si può trovare in lingua italiana su "Servizio Migranti", 1976, n. 12, pg. 418.*

## I - GRENZEN DER EKKLESIOLOGIE VON DER "TEILKIRCHE"

Ohne andere theologische Richtungen ausschliessen zu wollen (wie die in den letzten Jahrzehnten erfolgte Begegnung mit der Ekklesiologie der Ortskirche), scheint gewiss, dass an der Wurzel der modernen Theologie der Ortskirche sowohl theologische Überlegungen über die missionarische Tätigkeit als auch die Erörterung der Demokratisierung der kirchlichen Strukturen Priorität haben.

### *Die Problematik der "Plantatio Ecclesiae"*

Die Entdeckung und Anerkennung nicht westlicher Kulturen - zum Teil durch das Erwachen nationalistischer Bestrebungen erzwungen - und das Abklingen der Kolonialistenmentalität - wenigstens bei aufgeschlosseneren Menschen - haben dazu geführt, die missionarische Tätigkeit neu zu überdenken. Von einer Mission im Sinne der "Verbreitung des Glaubens und Rettung der Ungläubigen" ist man nun zur Mission im Sinne der "plantatio Ecclesiae" übergegangen.

Die "plantatio Ecclesiae" hat das Problem der Ortskirchen gestellt. Anfangs dachte man dieses Problem zu lösen, indem man versuchte, die wesentlichen konstitutiven Elemente der Kirche (Wort, Sakrament, Apostolische Nachfolge) vom westlichen Überbau (lateinische Sprache oder gewisse Aspekte des CIC) zu befreien und die einheimischen Kulturen und Sprachen zu verwerten. Bald stellte sich jedoch heraus, dass diese Massnahmen viel schwerwiegender waren und an wesentlichere Dinge rührten. Es wurde davon nicht nur das Bild der westeuropäischen Kirche, sondern darüberhinaus das Bild der Universalkirche betroffen, das eins war mit dem Bild der westlichen Kirche. Daraus ergab sich die Unmöglichkeit, die Universalkirche, so wie sie sich in der westlichen Kirche ausdrückt, zu übertragen, da sie in dieser Form die neuen Kulturen nicht genügend berücksichtigte. Es kann eben nicht viele, sondern nur eine Universalkirche geben.

Bereits in diesem Entwicklungsstadium der Erörterungen kam es zu einer ersten Verwirrung. Im Eifer der berechtigten Reaktion auf die sogenannte Verwestlichung der Kirche und den Kolonialismus in allen seinen Formen sagte man, die afrikanische Kirche habe eben nur afrikanische Kirche zu sein und nicht mehr eine europäisierte afrikanische Kirche.

Es war unvermeidlich, dass man daraufhin auch anderwärts und ausserhalb der missionarischen Problematik z.B. von der deutschen Kirche, der schweizerischen Kirche usw. zu sprechen begann. So ging man stufenweise dazu über, die Ortskirche als solche der Universalkirche dialektisch entgegenzustellen, eine Gegenüberstellung, die häufig durch die ekklesiologisch richtigeren Ausdrücke, wie Kirche in Deutschland oder in der Schweiz, kaum verhüllt wurde.

Der Fehler dabei war, dass man die Ortskirche nicht mehr von ihrem wesentlichen theologischen Gehalt her charakterisierte, sondern auf Grund der kulturellen Umwelt, in der die Kirche lebt.

Die Charakterisierung erfolgte von aussen, d.h. sie ist äusserlich, und darin liegt die Gefahr, heute in umgekehrter Weise den alten Fehler zu wiederholen, indem man das Christentum mit den Ortskulturen verschmilzt und es so als "Instrument der Herrschaft" verwendet, als Instrument der Afrikanisierung oder Verschweizerung, aber auch zur Italienisierung der Kirche.

Im Bereich der Auswanderung besteht im Grunde die gleiche Gefahr (wenn auch evtl. mit unterschiedlicher Intensität) für beide Beteiligten, die sich gegenüberstehen, und zwar infolge des Selbstverständnisses sowohl der Aufnahme-Ortskirche als auch desjenigen der Migranten als Kirche.

Dieses erste Ergebnis zwingt uns zu folgenden Überlegungen: Einerseits neigt der Glaube dazu, eine Kultur zu schaffen,



sonst bliebe er eine abstrakte Realität, würde nie Leben; andererseits kann diese vom Glauben geschaffene Kultur, insofern sie geschichtlich und an eine bestimmte soziale Umwelt gebunden ist, nicht als Alternative anderen historischen Ordnungen und Kulturen entgegengestellt werden, in denen sich die Ortskirchen niederlassen und in die sie eindringen. Das Christentum hat eschatologischen, d.h. endgültigen Charakter und kann sich deshalb mit keiner speziellen geschichtlichen Ordnung identifizieren.

Die Kritik an einer Ortskirche (sei es einer der Migranten oder einer einheimischen) kann nicht von der geschichtlich kulturellen Dimension ausgehen, sondern muss tiefere Ursprünge haben, d.h. ein ekklesiales Bewusstsein, das soweit wie möglich von besonderen kulturellen Überlagerungen frei ist.

#### *Das Problem der Demokratisierung in der Ortskirche*

Das zweite Motiv, das die Überlegungen verursacht und zur Ausarbeitung der sogenannten "Theologie der Ortskirche" geführt hat, ist die *Demokratisierung*. Ich beabsichtige nicht, ausführlich zu analysieren, wie es zu diesen Erörterungen kam, weil ihr kultureller und theologischer Ursprung klar ersichtlich ist. Sie stammen sowohl aus der kulturellen Umwelt der modernen Demokratien als auch aus den Gedanken über das allgemeine Priestertum der Gläubigen und über den Laienstand. Genauer gesagt, die Erörterung der Demokratisierung hat nicht so sehr zur Entdeckung der Ortskirche geführt als vielmehr eine Thematik verfolgt, die dann auf die Ortskirche angewandt wurde, nachdem die missionarische Theologie bereits deren Autonomie entdeckt hatte.

Als erstes müssen wir feststellen, dass die Erörterung der Demokratisierung - nach den ekklesiologischen Aussagen des II. Vatikanischen Konzils über die Kollegialität der Bischöfe - nicht in bezug auf die Universalkirche erfolgte (wenigstens nicht, soweit man ernstliche Überlegungen anstellte). Wer hätte es gewagt, von einem demokratischen Regime der Universalkirche zu sprechen, welche auf dem apostolischen Kollegium beruht, an dessen Spitze der Papst steht?

Im Zeichen des Widerspruchs wurde dies jedoch auf die Ortskirche angewandt, als ob deren Strukturen von denen der Universalkirche völlig verschieden wären.

So kam es, dass die neuen Synodalstrukturen, welche das Konzil der Kirche gegeben hatte, häufig so verstanden und gelebt wurden, als entsprächen sie den zivilen demokratischen Strukturen und dass man sie im Sinne weltlichen Machtdenkens missbrauchte, und zwar von oben nach unten, im Bestreben, die Macht zu erhalten - bei gleichzeitiger Ablehnung jeglicher demokratisch-synodalen Form - und von unten nach oben, um die

Macht zu ergreifen. Häufig vergass man, dass die Demokratie im wesentlichen eine Struktur der Macht ist, wie jede andere Form oder jedes andere konstitutionelle zivile System. Sie beruht jedoch, ob man dies will oder nicht, ebenso wie jedes autoritäre System, auf der Teilung der Macht.

In den Bereich der Kirche übertragen kann das Problem der Aufteilung der Kompetenzen nicht im Sinne der Verteilung oder Aufteilung der Macht erfolgen, wenn unter Macht die letzte Verantwortlichkeit verstanden wird, welche in der Kirche die Bischöfe haben. In der Kirche kann die Verantwortung niemals einer Mehrheit übertragen werden, weil sie im wesentlichen personalen Charakter hat. Nur die Person Christi repräsentieren.

Daraus erklärt sich, weshalb die katholische Theologie niemals gewagt hat zu behaupten, dass das Konzil oder das Kollegium der Bischöfe Christus vertreten. Nur der Papst und die einzelnen Bischöfe vertreten Christus.

Auch diese Überlegungen über die Demokratisierung haben präzise Folgen für die Wanderungen. Das Problem der Mitwirkung in den Strukturen der Ortskirche (die eine unverwechselbare Eigenheit haben), muss nach anderen Kriterien und vor allem mit einer anderen Mentalität gestellt werden. Es darf nicht mit dem Problem bürgerlicher, politischer oder wirtschaftlicher Gleichheit innerhalb der zivilen Strukturen verglichen oder verwechselt werden.

Es handelt sich um ein Problem, das weder in politischen Begriffen oder mit einer politischen Mentalität der Bewahrung - seitens der aufnehmenden Ortskirche - noch im Sinne von gewerkschaftspolitischen Forderungen seitens der Auswanderer angefasst werden kann. Es wäre nicht möglich, die Kirche auf allen Ebenen wieder zu beleben, wenn man sie ausschliesslich oder vorwiegend zu demokratischen Erfahrungen brächte.

## II - DAS VERHÄLTNIS ZWISCHEN UNIVERSAL- UND ORTSKIRCHE

Wenn die Missverständnisse der gegenwärtigen Theologie der Ortskirche darin bestehen, dass die wesentlichen universellen Eigenschaften der Kirche durch das kulturelle und demokratische Element überlagert sind, auf welche Weise soll man dann das Problem der Ortskirche behandeln?

Ist eine Theologie der Ortskirche als Ortskirche, getrennt von ihrer wesentlichen Beziehung zur Universalkirche, möglich? Hat die Ortskirche oder hat die Universalkirche Priorität? In diesen konkurrierenden Begriffen - es sind die gleichen, in denen das Problem im Verlauf der Konzilsdebatten behandelt wurde - ist die Problematik nicht richtig gestellt.

Christus hat weder die Universale Kirche noch die Ortskirche

gegründet, sondern die Kirche in dieser zweifachen Dimension.

Auch wenn die dogmatische Konstitution "Lumen Gentium" - wie vorher die "Mystici Corporis" - grundsätzlich dem Vorbild der lateinischen theologischen Tradition verhaftet ist, in welcher die Ekklesiologie in Begriffen der Universalkirche denkt, hat sie doch ausserordentlich genaue Anweisungen gegeben, um das Problem der Beziehung zwischen Universal- und Ortskirche zu lösen.

Der einprägsamste Text ist zweifellos der Artikel 23,1 von "Lumen Gentium", welcher besagt, dass die Universalkirche *in* und *aus* den Teilkirchen besteht und sich verwirklicht ("in quibus et ex quibus una et unica ecclesia Catholica existit"). Das ist wahrscheinlich die genialste Formulierung der gesamten vatikanischen Ekklesiologie.

Sie bedeutet einerseits, dass die Universalkirche keine einheitliche und gleichförmige Realität ist (oder für sich bestehend) wie eine einzige grosse Diözese, sondern eine Gemeinschaft von Kirchen, d.h. sie wird von den Ortskirchen gebildet. Sie existiert nicht von diesen getrennt und auch nicht einfach als ihre Gesamtheit. Das konstitutive Element der Gesamtkirche sind die Ortskirchen nicht kraft ihrer gegenseitigen gemeinschaftlichen Beziehungen, sondern kraft ihrer Beziehungen zur Kirche in Rom.

Andererseits existiert die Gesamtkirche nicht, wenn sie sich nicht in einer Ortskirche realisiert. Sie besteht nicht, ohne sich "hic et nunc" in der Eucharistiefeier des Bischofs zu realisieren.

Das bedeutet jedoch, dass auch die Ortskirche nur insoweit Kirche ist, als sie die Gesamtkirche realisiert, welche strukturell alle Ortskirchen in ihrer spezifischen ekklesialen und kulturellen Identität enthält. Wie schon Rahner sagt: die Ortskirchen sind nicht jede ein Teil der Kirche, sondern jede ist die ganze Kirche und muss es auch sein. Eine Teilkirche ist nur dann Kirche, wenn sie zielstrebig alle Werte und Grundeigenschaften der Universalkirche als "communio ecclesiarum" verwirklicht (wenigstens in dem Augenblick, wo sie dazu geschichtlich aufgerufen wird).

Geschaffen werden muss die Ortskirche, wobei zu berücksichtigen ist, dass sie die Universalität der Kirche und nicht irgendeine Besonderheit derselben verwirklichen muss.

Die Ortskirche besitzt nicht in sich selbst die letzte Garantie ihrer Authentizität. Diese Garantie verleiht ihr die Gemeinschaft, die sie in grundlegender Weise mit der Kirche in Rom unterhält und daneben mit den anderen Ortskirchen. Gemeinschaft heisst jedoch im wesentlichen Universalität.

*Wie kann man die kulturellen Werte der eingewanderten ethnischen Minderheiten*

Die Universalität verhindert nicht die Verschiedenheit und die besonderen kulturellen Eigenschaften. Diese dürfen je doch nicht Ergebnis weltlicher Assimilation des anthropologischen, soziologischen und kulturellen Elementen des Bereiches sein, in den die Ortskirche sich stellt und in dem sie lebt.

Ausgehend von ihren universalen Eigenschaften, die zusammengefasst sind im Wort und im Sakrament, muss die Kirche im Sinne ihrer universalen Offenheit der besonderen Kultur entgegengetreten, mit welcher sie Kontakt aufnimmt.

Die kulturelle Identität einer Minderheit, wie die der Migranten (und letztlich auch die der eventuellen einheimischen Mehrheit) muss um jeden Preis gewahrt bleiben. Aber es muss eine kulturelle Identität sein, welche auf der Art und Weise beruht wie, in einem bestimmten kulturellen Bereich der Glauben gelebt und verwirklicht wird und nicht eine kulturelle Identität, die nur aus anthropologischen, nationalen, linguistischen oder sozio-politischen Elementen erwächst, die ihrer Natur nach individuell sind und damit unvermeidlich alternativ zu anderen Kulturen.

### III - SCHLUSSFOLGERUNGEN

Aus diesen nur knapp angedeuteten Voraussetzungen ergeben sich - so scheint mir - einige Schlussfolgerungen, die ich als Diskussionsthese formulieren möchte.

1) Die Funktion des kanonischen Rechts als universales Recht, ist unersetzlich. Das kanonische Recht ist das einzige juristische System internationalen Charakters, das noch Geltung hat und den europäischen sowie den Weltnationalismus überlebt hat. Es handelt sich nicht so sehr darum, ein Faktum, das in sich selbst einen kulturellen Wert hat, zu retten, sondern darum - kraft der Universalität oder der universalen Autorität des kirchlichen Rechts - die ethnischen, linguistischen Minderheiten innerhalb der Kirche selbst zu retten und gleichzeitig die Ortskirche vor der Versuchung des Partikularismus zu bewahren, die nach und nach dazu führen kann, dass sie ihren authentischen kirchlichen Charakter verliert.

Die Migranten, insoweit sie ethnische und soziale Minderheiten und damit schwächer sind als ihre Umgebung, sind der schwersten Gefahr der Entfremdung oder des Identitätsverlusts ausgesetzt, und deshalb sind sie unmittelbar daran interessiert, durch ein juristisches, universales Status innerhalb der Kirche gestützt zu werden. Ich spreche über die Universalität des kirchlichen Rechtes, weil diese Tagung in Rom

stattfindet; auch Rom kann Gefahr laufen, ein von der eigenen besonderen kulturellen Situation geprägtes Recht als Universalrecht der Kirche vorzuschlagen.

2) Das schwerste Hindernis für die Aufnahme der Minderheiten, und im besonderen Masse der Migranten, als integrierender Bestandteil der Ortskirche, ist die Verbindung der Ortskirche mit dem Staat. Als Beispiel wähle ich die Ortskirchen Mitteleuropas, d.h. in Deutschland und der Schweiz.

Die Unfähigkeit der schweizerischen Kirche, die Auswanderer völlig gleichberechtigt aufzunehmen, hat ihre Ursache in der institutionellen Symbiose mit dem Staat. Dieser Staat ist darüber hinaus nicht katholischen, sondern protestantischen Ursprungs und respektiert deshalb letzten Endes nicht einmal die konstitutionelle Struktur der Katholischen Kirche.

Ich weise nur auf zwei Probleme hin: das der Kirchensteuer und das der körperschaftlichen zivilrechtlichen Strukturen auf Pfarrei- und Kantonebene. Auf dem Gebiet der Kirchensteuer unterliegen die Auswanderer einer Gewalt gegen ihr eigenes Gewissen und erleiden vielleicht auch eine gewisse wirtschaftliche Ungerechtigkeit. Auf dem Sektor der Mitwirkung in den körperschaftlichen Strukturen wird das Problem, bis auf sehr seltene Ausnahmen, durch einen Ausschluss der Migranten von der gemeinsamen Verwaltung der Kirchengüter gelöst.

Die Verbindung von Kirche und Staat war immer Ursprung kirchlicher Nationalismen und Partikularismen, welche das universale Gewissen der Ortskirche schwer belastet haben. Es ist unvermeidlich, dass das Kriterium des Leistungsprinzips oder eines bürgerlichen Pragmatismus in diesem Fall die gemeinschaftliche Pastorale überlagert.

3) Nicht die ursprüngliche und naturgegebene Armut der Auswanderungsländer löst die Wanderungsbewegungen aus, sondern die Logik der kapitalistischen Entwicklung, die anstelle des Kapitals die Arbeitskräfte bewegt und den Auswanderungsländern die Kosten ihres eigenen Aufstiegs auferlegt. Die kapitalistische Gesellschaft ist durch die von ihr eingeführte Teilung charakterisiert: zwischen industrialisierten und unterentwickelten Gebieten; zwischen den Personen, Arbeitgeber und Arbeitnehmer, und sie dringt damit bis in den Kern der Persönlichkeit des Arbeiters selbst ein, der herausgerissen wird aus seinem Ursprungsland und seiner Heimatkultur, seiner Familie und seiner eigenen Ortskirche. Das Gespräch über die Wanderungen kann sich daher nicht auf wirtschaftliche oder sozio-politische Elemente beschränken; es handelt sich vor allem um ein kulturelles Problem, wenn man unter Kultur versteht, dass der Mensch eine Vorstellung vom Sinn des Lebens hat.

*Die kulturellen Unterschiede sind ein störender Faktor*

bei Ablauf des kapitalistischen Programmes, welches auf Rationalisierung beruht und auf der Notwendigkeit, alle zugleich zu Lohnempfängern und zu Verbrauchern zu machen. Aus diesem Grunde sind Erfahrungsformen, wie diejenigen des Gemeinschaftsbesitzes an Grund und Boden, von Stadt- oder Dorfgemeinschaften, aber auch - und vielleicht vor allem - von christlichen Gemeinschaften. Anstelle eines Pluralismus von sozialen und kulturellen Gruppen ist eine pluralistische Gesellschaft entstanden, in die jeder Bürger, als einzelnes Individuum in die Anonymität der Grossstadt eingefügt ist, ohne jede reale Verbindung durch die soziale, politische, religiöse und kulturelle Gemeinschaft seiner Heimat. Die Kirche ist nicht eine einfache Gemeinschaft von Einzelpersonen, sondern eine Gemeinschaft von Ortsgemeinschaften; sie ist eine "communio ecclesiarum".

Die Wanderungen stellen offensichtlich ein Phänomen gewaltsamer Trennung dar, eine Loslösung, in welcher die tiefsten Bande mit der eigenen Herkunftsgemeinschaft zerrissen werden. Bei diesem Losreissen verliert der Mensch einen Teil von sich selbst, einen Teil seines Glaubens und wird innerlich ärmer.

Die Analyse des Phänomens der Wanderungen berührt deshalb unmittelbar die kulturelle und religiöse Ebene, die Identität der auswandernden Völker. Die einzigen Möglichkeiten, welche dem Einwanderer geboten werden, sind das Abgedrängtwerden in die Marginalität, das grundsätzlich rassistisch und fremdenfeindlich ist, oder die scheinbar zivilere gewaltsame Integration (z.B. durch die Schule) in eine fremde Kultur.

Die Ortskirche kann diese bürgerliche Vorstellung, welche die religiöse und kulturelle Identität des Einwanderers leugnet, nicht annehmen und dabei nur als Wohlfahrtsverein wirken, welcher den unmittelbaren Bedürfnissen abhilft.

In der Kirche hat der Begriff der Integration, wenn er sich nicht mit dem Begriff der Einheit identifiziert, keinen Raum. Die Ortskirche muss die Einheit schaffen, indem sie jede andere Erfahrung religiöser und kultureller Einheit anerkennt und bewertet. Sie muss deshalb danach streben, Erfahrungen von Einheit und Solidarität zu bilden, zunächst zwischen denen, die ihren Heimatort verlassen mussten, damit sie ihre Identität nicht verlieren und dann zwischen diesen Erfahrungen und den eigenen einheimischen Erfahrungen als Ortskirche. Wenn sie die Identität der Einwanderer nicht respektiert, kann die Ortskirche nicht einmal die eigene wirkliche Einheit erreichen.

Die Ortskirche ist in der Masse Kirche, wie sie die Universalkirche verwirklicht. Wir dürfen nicht vergessen, dass die Gesamtkirche von der Gemeinschaft der Ortskirchen gebildet wird, d.h. von allen Glaubenserfahrungen, welche eine religiöskulturelle Individualität ausdrücken. Die Ortskirche

wird zur Kirche, welche die Gesamtkirche verwirklicht, indem sie in ihr eigenes Gefüge die Glaubensidentität der kirchlichen Minderheiten (oder auch der Mehrheiten) integriert, welche durch die Wanderungen entstehen. Das Ziel muss jedoch die Einheit des Volkes sein, aber eines neuen Volkes, welches den Reichtum der Wanderungen aufnimmt, das eigene partikularistische Bewusstsein verändert, um mit den Auswanderern die Erfahrung einer Einheit auf höherer, universalerer Ebene zu machen.

Das Problem ist deshalb nicht nur dadurch zu lösen, dass man den Auswanderern die Möglichkeit gibt, in den kirchlich-synodalen Strukturen vertreten zu sein. Ihr Problem kann kirchlich nur gelöst werden durch eine fortschreitende Erziehung der Christen zu einer tiefergehenden Gemeinschaft, die wirklich versucht, ein einheitliches Gottesvolk zu schaffen, ohne die kulturellen Verschiedenheiten zu unterdrücken.

4) Auch die Wanderungen, soweit sie "portio populi Dei" sind, müssen sich bemühen, den eigenen Glauben, in Erinnerung an eigene christliche Traditionen in der neuen sozio-kulturellen Situation zu leben, in die sie hineingestellt sind. Sie müssen es vermeiden, sich durch Gründung von Randkirchen neben der Ortskirche zu isolieren. Das erfordert eine Pastoral, die nicht als gewerkschaftliche Forderung innerhalb der Ortskirche angelegt ist, entsprechend den berechtigten gewerkschaftlichen Forderungen, innerhalb der Zivilstrukturen.

Es handelt sich offensichtlich um eine Pastoral auf lange Sicht. Es muss jedenfalls eine Pastoral sein, die nicht auf der kulturellen Verschiedenheit beruht, sondern auf dem Bewusstsein des eigenen Wertes, bis sie zur Mitverantwortung einer universaleren Entwicklung der Ortskirche wird. Hier müssen Gesten geboten werden (religiöse, Volkfeste), welche die einheimische Bevölkerung beteiligen. Auch die Migranten müssen bestrebt sein, mit der Bevölkerung, der sie begegnen, eine Einheit zu schaffen und entsprechende Initiativen zu ergreifen. Wir müssen die Christen dazu erziehen, überall Christen zu sein, nicht nur in der eigenen Herkunftsgemeinschaft, und wir müssen innerhalb der Ortskirche selbst Stätten kirchlicher Einheit schaffen, deshalb ist eine Pastoral erforderlich, die auf der Einheit der Christen beruht. Das ist der unausweichliche Auftrag der Kirche in der Welt und der dringendste Aspekt ihrer Verantwortlichkeit in der Gesellschaft, die durch Kapital und Ideologien gespalten ist.

*Auch die Migranten müssen ihre eigene kulturelle und religiöse Tradition vom Glauben her ständig überprüfen, um immer mehr zu einer universalen Gemeinschaft fähig zu werden, die grösser ist, als der eigene ursprüngliche Horizont.*

Dass man in Deutschland und der Schweiz das Recht erhalten hat - wie in den letzten Jahren geschehen - innerhalb der Ortskirche demokratisch vertreten zu sein, hat sicherlich

das Grundproblem nicht gelöst, d.h. das Problem, ein Gemeinschaftsbewusstsein und eine reale Gemeinschaftserfahrung zwischen den Auswanderern und den Einheimischen zu schaffen. Wenn es der Kirche nicht gelingt, durch die Migranten das Bewusstsein einer grösseren Einheit unter den Völkern zu schaffen, so verfehlt sie ihre historische Aufgabe in der modernen Welt. Darum kann das Ziel der Pastoral nicht nur darin bestehen, die kulturelle Identität einer besonders armen Minderheit, wie der der Migranten, zu erhalten, sondern sie muss sie zu einer authentischen Erfahrung von Kirche führen, die über den caritativen oder sakramentalen Aspekt hinausgeht.

Ohne dieses "Kirchen-Bewusstsein", welches die Verwirklichung des "universal Christlichen" in Teilkirchen ist, kann die institutionelle Mitwirkung der Auswanderer in den kirchlichen Strukturen zwar "gewerkschaftlich" nützlich sein, aber sie bleibt notwendigerweise steril, weil die Demokratie als solche, auch wenn sie in der Kirche praktiziert wird, von Grund auf unfähig ist, Kirche zu schaffen, weil sie nicht auf Gemeinschaft, sondern auf Machtverhältnissen beruht. Die Migranten müssen Zeichen setzen und eine pastorale Praxis schaffen, welche, anstatt die Trennungen und das Unverständnis, die sie erleiden, als gegeben hinzunehmen und damit zu vereewigen, sie in die Lage versetzt ein Zeugnis der Einheit und der Gemeinschaft abzulegen.



Un incomprensibile intervento di "esperti"

## "SONO ANCORA ATTUALI LE MISSIONI STRANIERE IN GERMANIA?"

*Pubblichiamo uno stralcio di protocollo  
di una riunione tenuta a Mönchengladbach  
il 4-5 dicembre 1976 della fu III<sup>a</sup> Com-  
missione sinodale (Christliche Diakonie).  
Faremo seguire alcune note di commento.*

### P r o t o k o l l

der Zusammenkunft der ehemaligen Sachkommission III (Christliche Diakonie) am 4./5. Dezember 1976 im Brunnenhof, Mönchengladbach.

-----

Anwesend: Ursula Adams, Edmund Erlemann, Paul Fey, Sr. Edeltrudis Gerling, August Gordz, P. Johannes Hirschmann SJ, Edeltrud Hohmann, Annemie Jansen, Heinz Koch, Dr. Romeo Moschetti, Dr. Else Mues, Josef Oelinger, Willi Pilgram, Maria Reichmann, Elsbeth Rickal, Weihbischof Wolfgang Rolly, Georg Ruhmüller, Sr. Margareta Simmendinger, Dr. Hildgard Wiegmann.

Folgende Mitglieder der ehemaligen Sachkommission haben mit einem Schreiben auf die Einladung geantwortet:

Dr. Wilhelm Albs, P. Dr. Roman Bleistein SJ, Dr. Ulrich Brisch, Don Giuseppe Clara, Bernhard Habermeyer, Bischof Heinrich Maria Janssen, Kultusminister Dr. Hanna-Renate Laurien, P. Oswald von Nell-Breuning SJ, Weihbischof Dr. Paul Nordhues, P. Franz Prinz SJ, Weihbischof Rudolf Schmid, Dr. Paul Schmidle, Paul Snowadzki, Dr. Richard Völkl, Bischof Helmut Hermann Wittler, Weihbischof Wilhelm Wöste, Bruder Albert Wollscheid.

Ausserdem haben sich einige ehemalige Mitglieder der Sachkommission telefonisch gemeldet:

Dr. Barbara Baron, Dr. Georg Hüssler (der übrige

gens ausserdem geschrieben hat), Hermengild Verhaag, Lorenz Zettl, Juan Manuel Aguirre.

Ich hoffe, dass ich niemanden vergessen habe!

## I - Verlauf der Zusammenkunft:

Am Samstag, dem 4. Dezember 1976, versammelten sich die Mitglieder der ehemaligen Sachkommission im Brunnenhof zum Kaffee. Nach dem Kaffee begann eine erste Arbeitseinheit im Sitzungszimmer des Brunnenhofes. Nach Abschluss der Arbeitssitzung vermittelte Ursula Adams den Teilnehmern eine Bild- und Wortmeditation mit dem Thema: "Das Gespräch" / "Der Sonnengesang des hl. Franz von Assisi".

Die Mitarbeiterinnen im Brunnenhof hatten ein prächtiges kaltes Büffet im Keller des Brunnenhofes aufgebaut. Bei Altbier aus dem Fass und vielen niederrheinischen Spezialitäten dehnte sich das Abendessen bis kurz vor Mitternacht aus.

Am Sonntag, dem 5. Dezember 1976, wurde um 8.00 Uhr gemeinsam gefrühstückt. Danach nahmen die Mitglieder der ehemaligen Sachkommission am Kinder- und Familiengottesdienst um 9.00 Uhr in der Hauptpfarrkirche in Mönchengladbach teil. Weihbischof Rolly zelebrierte diesen Gottesdienst, in dem auch ein Kind getauft wurde; die übrigen anwesenden Priester der ehemaligen Sachkommission konzelebrierten. Nachher wurden die Schatzkammer der Münster-Basilika und die Krypta des Münsters besichtigt. Es folgte eine weitere Arbeitseinheit, die sich bis zum Mittagessen hinzog. Mit dem Kaffee nach dem Mittagessen schloss die Zusammenkunft.

## II - Die Arbeitssitzungen:

- .....
4. Beschluss "Die ausländischen Arbeitnehmer - eine Frage an die Kirche und die Gesellschaft"

Dieser Beschluss hat durch die letzte Entwicklung in der Bundesrepublik Deutschland sehr gelitten. In der Diskussion wird festgestellt, dass sich eine neue Situation der ausländischen Arbeitnehmer ergeben hat. Gefragt wird, wer kirchlicherseits zuständig ist für die neuen sozialpolitischen Probleme der Ausländer, etwa für die Probleme der Kinder, die hier geboren sind. Die Mitglieder der ehemaligen Sachkommission beschliessen einen Brief an das Zentralkomitee und die Deutsche Bischofskonferenz, in dem folgende Fragen zur Sprache gebracht werden sollen:

Ist die Arbeit der ausländischen Missionen noch sinnvoll angesichts der Tatsache, dass neue Seelsorger aus den Entsendeländern der ausländischen Arbeitnehmer kaum noch kommen?

Wie kann das Problem der ausländischen Kinder, die von der Schule nicht erfasst werden, gelöst werden?

Was kann zur rechtlichen Sicherung von Ausländern getan werden, z.B. von Kindern, die entführt werden?

Was kann getan werden angesichts der Tatsache, dass die einschlägigen Rechtsregelungen für Ausländer weit hin bei den amtlichen deutschen Stellen (z.B. Jugendämtern) nicht bekannt sind?

Verhindern die Aktivitäten der ausländischen Missionen nicht den Kontakt etwa der Jugendlichen zu den deutschen Gemeinden?

.....

Traduzione italiana del paragrafo 4. del verbale in questione

4. Il documento sinodale "I lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della società"

Questo documento ha risentito moltissimo degli ultimi sviluppi nella Repubblica Federale Tedesca. Si constata nel corso della discussione che si è creata una nuova situazione per i lavoratori stranieri. Ci si chiede chi sia competente nell'ambito ecclesiale per i nuovi problemi socio-politici degli stranieri, ad esempio per i problemi dei bambini che sono nati qui.

I membri dell'ex commissione decidono di inviare una lettera al "Zentralkomitee" ed alla Conferenza episcopale tedesca, in cui saranno toccati i seguenti punti:

Ha ancora un significato il lavoro delle Missioni straniere di fronte al fatto che non vengono quasi più nuovi sacerdoti dai paesi di partenza dei lavoratori stranieri?

Come si può risolvere il problema dei bambini stranieri che non vanno a scuola?

Che si può fare per la sicurezza giuridica di stranieri, per esempio di bambini, che vengono sequestrati?

Che si può fare di fronte al fatto che le rispettive norme giuridiche per stranieri non siano in gran par-

te conosciute dagli uffici pubblici tedeschi (per esempio uffici per la gioventù)?

Le attività delle Missioni straniere non sono forse di ostacolo per il contatto, per esempio dei giovani, con le parrocchie tedesche?

#### Note in margine al documento

In verità è un'idea apprezzabile che un gruppo che ha lavorato insieme per alcuni anni si ritrovi per riflettere e verificare. Il guaio è che, se invece di ritrovarsi tutto il gruppo che ha lavorato con tanta serietà al documento "I lavoratori stranieri: un problema per la Chiesa e la società" e ad altri documenti importanti, a Mönchengladbach arriva meno della metà della fu III<sup>a</sup> Commissione, c'è rischio che anche la serietà delle riflessioni subisca un calo.

Ed è con vero stupore che si legge l'elenco di problemi che il gruppetto dei "superstiti" ha stilato, proponendosi di inviare una lettera al "Zentralkomitee" ed alla Conferenza Episcopale Tedesca.

Alla riunione mancavano i delegati dei grossi gruppi etnici stranieri, probabilmente perché non era stato chiarito bene in precedenza lo scopo che si voleva raggiungere con questa riunione. Tutti hanno inteso che si trattava di un incontro informale, non immaginando che si passasse alla decisione di inviare lettere in così "alto loco" a nome di tutta la Commissione e su argomenti tanto gravi.

Ma veniamo ai problemi ed alla loro formulazione. Siamo d'accordo che il Documento sinodale sugli stranieri ha perso incisività ed importanza perché, proprio in concomitanza con la sua promulgazione, veniva attuato il Zuzugsstop con i conseguenti rigurgiti di xenofobia in larghi strati della popolazione, che vede nella presenza degli stranieri un pericolo per il proprio posto di lavoro, anche se poi, si sa, ben pochi tedeschi accetterebbero i posti di lavoro occupati dai Gastarbeiter.

E' vero che la situazione degli stranieri si è ulteriormente deteriorata e tende a peggiorare ancora dopo le recenti proposte di revisione della legge sugli stranieri del Governo federale. Ma, da un gruppo così qualificato, francamente ci saremmo attesi qualcosa di diverso, soprattutto di più coerente con lo spirito del testo sinodale sugli stranieri.

"Ha ancora un significato il lavoro delle Missioni straniere di fronte al fatto che non vengono quasi più nuovi sacerdoti dai paesi di partenza dei lavoratori stranieri?"

Ci chiediamo se questo è un modo corretto di impostare il problema o se l'interrogativo non avrebbe dovuto essere posto in altri termini, e cioè: "Qualora non venissero più sacerdoti stranieri - cosa ancora da dimostrare - la Chiesa tedesca sarebbe in grado di sostenere una pastorale adeguata alle esigenze culturali, sociali e religiose degli stranieri?"

Che cosa è cambiato nella comunità cristiana tedesca dopo il Documento sinodale sugli stranieri?

A questi interrogativi dovrebbero rispondere gli esperti di Mönchengladbach o, quanto meno, su questi interrogativi dovrebbe essere stimolata la Chiesa tedesca.

"Le attività delle Missioni straniere non sono forse di ostacolo per il contatto, per esempio dei giovani, con le parrocchie tedesche?" si legge nel verbale. Ma agli esperti di Mönchengladbach non è neppur passato per la mente di chiedersi che cosa fanno le parrocchie tedesche per avvicinare i giovani stranieri.

Circa gli altri problemi elencati vogliamo solo annotare che ci sembra un pò strano che gli uffici pubblici tedeschi non conoscano le norme giuridiche che riguardano gli stranieri, come ci sembra abbastanza estemporaneo il riferimento a "sequestri" di bambini stranieri. Mentre troviamo giusto che ci si chieda come tutelare meglio la sicurezza giuridica degli stranieri e che cosa fare per risolvere il problema dei loro bambini che non vanno a scuola.

Sappiamo che la lettera decisa a Mönchengladbach è stata inviata ai destinatari previsti dal protocollo. Siamo solo in grado di informare che il Segretario della CET, Mgr. Homeyer, ha risposto dicendosi "sorpreso" (überrascht) di alcuni interrogativi posti dalla fu III<sup>a</sup> Commissione.

Anche il KAS ha preso energicamente posizione contro l'iniziativa del gruppo di Mönchengladbach.

La Direzione delle Missioni italiane in Germania, dal canto suo, ha scritto una lettera al Presidente della fu III<sup>a</sup> Commissione in cui, oltre a confutare gli interrogativi più maldestri contenuti nel protocollo, esprime anche l'impressione che alcuni tra i presenti alla riunione di Mönchengladbach abbiano una scarsa conoscenza dei problemi che riguardano gli emigrati. Inoltre, è stato contestato il metodo con cui, all'insegna del pressapochismo e dell'improvvisazione, è stata condotta questa iniziativa.

S C U O L A

## **BILINGUISMO: STRATEGIA DI SRADICAMENTO?**

*Pubblichiamo un intervento di Herbert Leuninger, Referent per gli stranieri della Diocesi di Limburg, sul documento del Convegno Nazionale dei Missionari 1976 "La scuola per i figli degli emigrati italiani in Germania".*

*Faremo seguire qualche osservazione nell'intento di continuare il dialogo.*

Bischöfliches Ordinariat  
Limburg

An die  
Dokumentationszentrale  
U D E P  
Ketteler Allee 49  
6000 Frankfurt 60

6250 Limburg 2.2.1977

Betr.: Abschlussdokument der 21. Jahrestagung der italienischen Seelsorger in Deutschland und Skandinavien.

Das Abschlussdokument der 21. Jahrestagung (Mai 1976) der italienischen Seelsorger in Deutschland und Skandinavien übt zu recht harte Kritik an der bisherigen Schulpolitik gegenüber Kindern nichtdeutscher Eltern. Sie bringt diese Politik in Verbindung mit strukturellen und politischen Ungerechtigkeiten.

Die Schulpolitik wird sich so lange nicht ändern, wie in der Bundesrepublik Deutschland eine bedenkliche Ausländerpolitik betrieben wird. Die jüngsten Vorstellungen aus Regierungskreisen über eine künftige Konzeption der Ausländerbeschäftigungspolitik lassen erkennen, dass die verantwortlichen politischen Kräfte die nichtdeutsche Bevölkerung weiterhin als Manipulationsmasse ansehen, die vorwiegend nationalen und wirtschaftlichen Interessen unterworfen wird. Man sagt, die Bundesrepublik sei kein Einwanderungsland. Dabei sind 70% der Ausländer 4 und mehr Jahre in Deutschland. Trotzdem soll die Anwesenheit von

Ausländern als eine vorübergehende und provisorische gelten. Integration wird zeitlich und inhaltlich begrenzt, die Rückkehrbereitschaft und Rückkehrfähigkeit sollen gefördert werden; EG-Angehörige sind davon nicht ausgeschlossen. Die Bundesrepublik will Arbeitslosigkeit, soziale und schulische Probleme exportieren.

Auf diesem Hintergrund kann keine vernünftige Schulpolitik betrieben werden, da sich Integration und Desintegration gegenseitig ausschließen. Die Forderung nach Zweisprachigkeit wird neuerdings von vielen Seiten unterstützt, nicht so sehr zum Wohle der Kinder, sondern im Rahmen einer Entwurzelungsstrategie. Die Kirche muss sich entschieden dafür einsetzen, dass vor allem der 2. und 3. Einwanderergeneration das Angebot einer vollen gleichberechtigten Integration in die hiesige Gesellschaft und Schule gemacht wird mit der Perspektive eines Daueraufenthalts.

Direkten Einfluss auf die Verbesserung der schulischen Situation von Kindern nichtdeutscher Eltern hat die Kirche mit ihren Kindergärten. Sie muss und kann dafür sorgen, dass möglichst alle diese Kinder einen Kindergarten besuchen, in dem vorwiegend deutsch gesprochen wird. Das verbessert die Chancen für einen Schulabschluss ganz erheblich. Daher ist die Frage zu stellen, ob es nicht an der Zeit wäre, die nationalen Kindergärten aufzulösen und die nichtdeutschen Erzieherinnen auf andere Kindergärten zu verteilen. Zumindest international - und dies nicht nur dem Scheine nach - müsste jede Kindertagesstätte sein. Wer dieses Ziel nicht unterstützt, muss sich ernsthaft prüfen, ob ihm seine Identität und die der ersten Generation nicht wichtiger sind, als die Identität der zweiten und dritten Generation, die hier in Deutschland lebt und leben muss.

H. Leuninger

Ogg.: Documento finale del 21. Convegno annuale dei Missionari italiani in Germania e Scandinavia.

Il documento finale del 21. Convegno annuale (maggio 1976) dei Missionari italiani in Germania e Scandinavia muove giustamente una dura critica alla politica scolastica in vigore fino ad oggi nei confronti dei figli di genitori non tedeschi. La critica mette in collegamento questa politica con in giustizie strutturali e politiche.

La politica scolastica non si cambierà fintantoché si continuerà nella Repubblica Federale Tedesca una preoccupante politica per gli stranieri. I recenti progetti di gruppi governativi a proposito di una futura concezione di politica occupazionale per gli stranieri lasciano intravedere che le fo

ze politiche responsabili continueranno a considerare la popolazione non tedesca come massa da manovra, subordinata prevalentemente ad interessi nazionali ed economici. Si afferma che la Repubblica Federale Tedesca non è un paese di immigrazione. Intanto, 70% degli stranieri sono in Germania da quattro anni ed oltre. Tuttavia la presenza di stranieri dovrebbe considerarsi transitoria e provvisoria. L'integrazione viene limitata quanto al tempo e quanto ai contenuti; bisogna favorire la disponibilità e la capacità del rientro; da quanto sopra non restano preservati gli appartenenti al mercato comune. La Repubblica Federale Tedesca vuole esportare disoccupazione, problemi sociali e scolastici.

Su questo sfondo è impossibile fare una politica scolastica ragionevole, perché integrazione e non-integrazione si escludono a vicenda. In questi ultimi tempi la richiesta del bilinguismo viene appoggiata da varie parti, non tanto per il bene dei bambini, ma nel quadro di una strategia di sradicamento. La Chiesa deve adoperarsi energicamente, perché soprattutto alla 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> generazione degli emigrati venga offerta una completa integrazione, a parità di diritti, nella società e nella scuola locale, nella prospettiva di un soggiorno illimitato.

Un influsso diretto sul miglioramento della situazione scolastica dei figli di genitori non tedeschi la Chiesa lo esercita attraverso i suoi asili. Essa deve provvedere, e ne ha la capacità, affinché possibilmente tutti questi bambini frequentino un asilo in cui si parli prevalentemente tedesco. Ciò aumenta notevolmente le possibilità di un diploma scolastico (Schulabschluss). Per questi motivi bisogna chiedersi se non sia giunto il momento di abolire gli asili nazionali e di assegnare le maestre non tedesche ad altri asili. Per lo meno ogni scuola materna dovrebbe essere internazionale - e ciò non soltanto apparentemente. Chi non appoggia questa mèta si deve esaminare seriamente se non gli preme più la propria identità e quella della prima generazione che l'identità della seconda e terza generazione, che vivono e devono vivere in Germania.

H. Leuninger

#### ALCUNE OSSERVAZIONI

Il testo che ci è stato mandato è troppo breve per una analisi che non rischi di sconfinare nelle supposizioni.

Che la Chiesa debba adoperarsi perché "alla seconda e terza generazione degli emigrati venga offerta una completa integrazione, a parità di diritti, nella società e nella scuola locale, nella prospettiva di un soggiorno illimitato" sia-



mo perfettamente d'accordo. Cominciamo a non capirci più quando Leuninger afferma che "la richiesta del bilinguismo viene appoggiata da varie parti, non tanto per il bene dei bambini, ma nel quadro di una strategia di sradicamento". Siamo di fronte ad una affermazione che rimane una affermazione, non sufficientemente motivata, a meno che non si parta da un concetto di integrazione, che sottintenda - tout court - il passaggio di una generazione da una cultura ad un'altra. Una supposizione che non trova alcun avvallo né dalla teoria, né dalla prassi, ad eccezione ed in misura relativa delle trasmissioni extra-europee che poggiano su altri dati di ordine psicologico e culturale.

Il discorso di Leuninger si fa prettamente politico quando egli afferma che l'idea del bilinguismo ubbidisce ad una strategia di sradicamento. Nell'intenzione dei politici e nelle strutture che stanno approntando questo disegno è possibile, ma non nell'intenzione e nelle finalità degli emigrati. Il fatto che i politici facciano un uso strumentale dell'idea del bilinguismo per evitare l'integrazione e, di fatto, non realizzare neppure la reintegrazione, non ci sembra un motivo sufficiente per ritornare ad una politica scolastica che ha mirato per anni all'integrazione offrendo risultati catastrofici. Il 75% dei ragazzi stranieri escono dalla scuola tedesca senza diploma, con tutte le conseguenze che conosciamo.

Il fatto che i Missionari abbiano sostenuto il bilinguismo nel loro documento non significa che abbiano voluto offrire ai politici un alibi. Il documento va letto per quello che dice e per il fine che si propone. Esso si appoggia su due dati di antropologia culturale: 1) che ogni cultura è per dignità uguale alle altre e 2) che ogni persona è legata alla propria cultura, non solo dal vincolo della lingua, ma anche da una vera e propria memoria storica che la scuola non può tradire. Ci chiediamo con quali altri strumenti questi valori possono essere salvati senza lo strumento di una scuola bilingue o biculturale. Né ci si deve fare illusioni circa la possibilità di forzare una integrazione della seconda e terza generazione. Sarebbe interessante avere qualche dato analitico al riguardo. L'esperienza che noi abbiamo, abbastanza indicativa, è deludente. In un campo-scuola internazionale di giovani italiani emigrati nei vari paesi dell'Europa, tenuto a Vil labassa (Italia) nell'estate del 1975, abbiamo assistito a questo fenomeno. Nei primi giorni del Convegno sembrava emergere una netta differenza tra i giovani emigrati in Francia e Belgio e i giovani emigrati in Germania. I primi parlavano tra loro in francese o fiammingo, i secondi parlavano l'italiano. I primi si davano l'aria di chi ormai aveva superato tutti i problemi dell'integrazione, mentre gli altri erano ancora in una fase di travaglio. Nel giro di pochi giorni, attraverso il dialogo ed il confronto, si scoprì che i problemi dei giovani in rapporto all'integrazione nel paese ospitante

erano gli stessi per tutti, sia pure con qualche sfumatura di  
 versa tra "francesi" e "tedeschi". Eppure molti di quei giova  
 ni erano nati e cresciuti in Francia e Belgio, avevano frequen  
 tato tutte le scuole, alcuni addirittura le scuole superiori.  
 Nè va dimenticato che nella Saar, dove da sempre si pratica u  
 na politica d'integrazione (non esistono classi d'inserimento  
 e il 40% degli italiani ha acquistato una casa), i risultati  
 non cambiano: la situazione dei ragazzi che lasciano la scuo  
 la tedesca senza diploma è uguale a quella degli altri Länder.

Ne segue che lo "sradicamento" sembra che ci sia comun  
 que e che il compito della Chiesa non può essere quello di in  
 dicare mète parziali, raggiungibili secondo le leggi del rea  
 lismo politico (che comportano spesso il vantaggio di chi è  
 già più dotato e l'esclusione per moltitudini di ragazzi), ma  
 quello di individuare il meglio, perché la dignità dell'uomo  
 sia riconosciuta e rispettata qui ed ora. La profezia trascen  
 de la politica e fa camminare la politica verso mète migliori.  
 A condizione che tutta la Chiesa sia profetica e ponga gesti  
 concreti che dimostrino che quanto i politici ritengono impos  
 sibile, è invece possibile. Magari a cominciare dagli asili.

**Responsabile: G.B. Baselli**